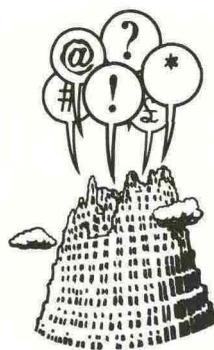


Giuseppe Montesano | Que viva Babel!

## UNA SOSTA NEL MASSACRO

Il disagio del pensiero libero. Parole e musica per chi non si accontenta delle parvenze del mondo



Che cosa è un pensiero libero? Non è una cosa facile né da avere né da descrivere. È un pensiero sull'orlo della fossa della non ragione, è un pensiero che pur di arrivare a una briciola di verità corre il rischio di delirare, è un pensiero che come un amante indecifrabile attira fascinoso e respinge ripugnante.

A che serve un pensiero libero? Serve a spezzare l'abitudine, la meccanicità dei pensieri con i quali si interpreta il mondo, serve a non masticare pensieri già rimasticati da tutti. Ma pensare sul serio non è un atto abituale, si mette in moto a fatica e servono piccoli urti, scossoni, choc che attivino questo genere di pensiero: e non sempre, o quasi mai, si ha voglia di tirarsi fuori dalla scorza dolcemente protettiva del già pensato. In questi tempi tenebrosi che sembrano affrettarsi con velocità sorprendente verso il peggio e oltre, vale certo la pena di leggere un pensiero dello choc, e aprire l'ultimo libro di René Girard: *Portare Clausewitz all'estremo*. In questo libro Girard, di cui chi non avesse letto niente dovrebbe assolutamente procurarsi almeno *Delle cose nascoste sin dalla fondazione del mondo*, analizza la possibilità che gli scontri tra le civiltà portino al collasso il mondo. Secondo Girard gli uomini hanno fondato le società, all'origine dei tempi, sul sacrificio del capro espiatorio: grazie alla messa a morte di uno solo o di un piccolo

**ARGOMENTI TRATTATI:**  
*La rischiosa ricerca di una briciola di verità, l'abitudine spezzata, e un René Girard che porta all'estremo non solo Clausewitz o la teoria del capro espiatorio... E poi note: la malinconia felice e il ghigno elettrico del grande Miles Davis.*

gruppo innocente, gli scontri interni che avrebbero distrutto le prime società venivano superati. Sul capro espiatorio messo a morte si è costruito il sacro: una sorta di ritualizzazione attraverso la quale lo scontro di tutti contro tutti finisce quando i tutti si coalizzano su un singolo. Sembra terrificante? Non è ancora niente.

Secondo Girard la legge principale che regola i rapporti umani è l'imitazione mimetica. Vale a dire il fatto che A desidera C solo se C è desiderato da B. In pratica, ognuno è schiavo del desiderio e del possesso altrui, spinto di continuo a imitare l'altro. Quindi l'imitazione mimetica scatena l'invidia, e si avvita facilmente nella violenza: tra A e B che sono finiti a desiderare entrambi C l'escalation dello scontro è senza fine. Ma una delle grandi originalità di Girard è che per lui il mimetismo si trova spiegato, meglio che da qualsiasi filosofo o psicologo, in scrittori come Cervantes, Stendhal, Proust, Dostoevskij, in particolare quello delle *Memorie del sottosuolo*. Ci sarebbe qualcosa capace di interrompere questa sorta di ottusa escalation imitativa che può portare alla distruzione e all'autodistruzione? Forse sì, e qui arriva forse il pensiero di Girard più indigesto per gli studiosi e per tutti. Secondo l'antropologo francese la ritualizzazione del sacro che ha tenuto in piedi le società arcaiche non c'è più, perché l'avvento di Cristo ha smascherato

il meccanismo del capro espiatorio mostrando su cosa si fondasse il sacro. E una volta che gli uomini hanno capito il meccanismo della tranquillità di tutti raggiunta con la messa a morte dell'innocente, il meccanismo è inutilizzabile. Ma con l'avvento del cristianesimo il meccanismo imitativo non si è placato, gli uomini non hanno riconosciuto la necessità di sottrarsi allo scontro imitativo per diventare fraterni porgendo l'altra guancia, e senza quindi guadagnare niente dalla rivelazione cristiana hanno anche perso i freni all'escalation del massacro dati dal sacro: come dimostrano le due guerre mondiali, la Shoah e i massacri moderni, fino allo scontro tra Stati Uniti e Iraq.

È qui che arriva l'ultimo Girard, analizzando le teorie sulla guerra come duello che mira a sterminare l'avversario contenute nel *Della guerra* di Carl von Clausewitz e applicandole all'oggi minacciato dalla fine apocalittica dell'ambiente e dall'escalation della violenza. E la conclusione provvisoria di Girard è che se si evita di pensare fino all'estremo il meccanismo che innesca la violenza, la violenza non può che trionfare. Sicuramente *Portando all'estremo Clausewitz* è un libro discutibile, dove, parlando di Napoleone e di teologia, di Hölderlin e di bin Laden, di Dostoevskij e di Bush, Girard trascina il lettore in un vortice a tratti straordinario, ma a tratti anche pieno di lacune e di collegamenti poco rigorosi. Mescola – senza riguardo per il lettore – intuizioni e ragionamenti, affermazioni apodittiche e argomentazioni acute; è come ossessionato dalle sue teorie, e trascura le questioni economiche. Ma è un libro dove, meno che in *La violenza e il sacro* o in *Il capro espiatorio* o in *Delle cose nascoste sin dalla fondazione del mondo* ma sempre molto più che abbastanza, si pensa seriamente o si tenta di farlo: come se dal pensare dipendesse la vita. È troppo difficile? È troppo cristiano? È troppo cupo? È troppo? Può darsi. Ma non bisogna essere per forza d'accordo con i pensieri liberi: anzi, è anche o proprio soprattutto scontrandosi con essi che si impara a pensare liberamente: la pace passiva in cui ci si culla pensando il già rimasticato di solito prelude al terribile risveglio in cui ci si dice stupiti: «Non credevo che le cose arrivassero fino a questo punto!» Chi volesse almeno in parte evitare quello stupore al quale segue la rassegnazione passiva al corso del mondo, non può rinunciare ai pensieri liberi.

Ma dopo le immersioni nei pensieri liberi, arriva sempre un dubbio: non sarà il pensare di per se stesso qualcosa

di astratto? Non è per sua natura portato a trascurare la vita particolare, dei singoli fragili e frivoli e vani e fratturati che siamo tutti? Non ha il pensare una ossessività dalla quale bisogna guardarsi? Forse sì, e forse un passo oltre il pensare per concetti c'è ancora qualcosa: l'arte, la letteratura, la musica. E allora a «Que viva Babel!», con e contro Girard, si invita a leggere l'autobiografia di Miles Davis e a riascoltarlo: per esempio i giovanili *Birth of the cool* con Max Roach e Gerry Mulligan, e *Volume One* con J.J. Johnson, e *Milestones* con John Coltrane, e *Kind of blue* con Bill Evans, e *Miles Smiles* con Wayne Shorter e Tony Williams e Herbie Hancock, e *Bitches Brew*, e *Get Up With It*. Là tutto avrà un'aria di provvisorietà che cerca il definitivo in un attimo sonoro, e si perde sperando di potersi ritrovare alla prossima battuta o di svoltare al prossimo colpo di piatti: per dove? Per una sosta nel massacro, per un'uscita mai purtroppo permanente dalla mischia ottusa, per festeggiare il battito del cuore e lo scorrere del sangue, per pensare liberamente e per poter anche essere liberi di non pensare, per respirare come i nati da donna hanno diritto di respirare. Là la desolata sordina della tromba di Davis può aprire alla rivelazione che esiste una malinconia felice, e l'elettrico ghigno del wah wah che ancora trafigge dirà la smorfia che nasce nell'anima di chi non si accontenta delle parvenze del mondo. Un minuto, o anche meno, di balsamo sulle ferite!

È questo che si invoca dall'arte, ma l'arte non lo dà mai da solo: col balsamo che lenisce offre sempre l'inquietudine che spinge un po' oltre, dentro quel noi stessi ignoto a noi stessi, verso la pericolosa libertà. Nel jazz di Miles Davis non c'è solo il narcisismo del grande musicista: c'è anche l'ascolto fraterno che il jazz pretende da tutti quelli che lo inventano nell'improvvisazione. «Morto ascoltatore di chewingum sonori, svegliati!», è questo che mormora roco o stride tagliente Miles, è questo appello al risveglio del cadavere che sussurra il fruscio delle *ballad* nere fino in fondo al cuore di secoli di schiavitù, è questo appello che arriva dal sobbalzo che ci infligge la frattura del tempo che parla della nevrosi di quella modernità odiata che così disperatamente amiamo. Svegliarsi perché? Per niente, per tutto, perché c'è una sola vita e bisogna viverla, come si può, fin dove si può. Sul filo di una tromba, sulla corrente esatta e capricciosa che parla di vita vera e svela la vita falsa che ci viene inflitta e che ci infliggiamo...

*Ecco di cosa si parla: René Girard, Portando Clausewitz all'estremo, a cura di Giuseppe Fornari, Adelphi, pp. 313, € 28 | Miles Davis, vari cd e Miles. L'autobiografia, con Quincy Troupe, traduzione di Marco Del Freo, minimum fax, pp. 491, € 14,85.*